sono ammessi nella lingua latina, nella quale perciò non sarebbero Pleonasmi, ma veri errori.

Della Sillessi.

D. Che cosa è la Sillessi?

R. La Sillessi è una figura che s'incontra quando si segue nel parlare piuttosto il senso che le parole (1).

D. Di quante sorta è la Sillessi?

R Di due: Sillessi *semplice* e Sillessi *relativa*.

D. Quale è la Sillessi semplice?

R. La Sillessi semplice è quella, in cui una parola discorda dall'altra o in genere o in numero o in amendue.

Di Sillessi colla discordanza del genere abbiamo un esempio in quelle parole di Tito Livio — *Capita coniurationis virgis caesi*, ove il mascolino *caesi* concorda con *homines*, supposto secondo il senso in vece di *capita*.

Di Sillessi colla discordanza nel numero ci dà pur esempio Tito Livio con queste parole — *Clamor, concursusque populi mirantium*, ove il plurale *mirantium* si riferisce a *hominum*, che si suppone invece di *populi* singolare (2). Così pure dicendo *uterque fugiebant*, si capisce dal senso, che *fugiebant* concorda con *ambo*, supposto invece di *uterque*.

Di Sillessi colla discordanza nel genere o nel numero ci somministra un esempio Sallustio in quelle parole — *Pars in crucem acti, pars bestiis obiecti*, ove invece di *pars* si dee supporre *aliqui homines*, con cui concordino in genere ed in numero *acti* ed *obiecti*.

Si fa talvolta uso della Sillessi anche ne'buoni autori Toscani. Burchielli per esempio dice *Togli una libbra e mezzo di castrone;* e Boccaccio *Tu vedi che ogni cosa è pieno;* ed altrove lo stesso — *Poichè la gente videro che egli era vivo.* E così trovasi detto — *con esso lei, con esso loro* in vece di *con essa lei, con essi loro, con esse loro.*

D. Quando si trova la Sillessi relativa?

R. La Sillessi relativa si trova quando noi rapportiamo il relativo ad un antecedente che non è espresso, ma che si concepisce dal senso. Per es. Cicerone ad Attico dice — *Ut ipse per literas consolarer, quem librum ad te mittam.* Dice *quem librum* senza aver prima nominato alcun libro, il quale però resta indicato dalla parola *literas*. Così pure Cornelio dopo aver fatto il racconto d'una grande vittoria riportata da Milziade dice — *qua pugna nihil adhuc est nobilius*, e non aveva prima espressa la parola *pugna;* ma chiaramente la fa concepire il senso.

(1) La parola *Sillessi* significa *comprensione* o *concepimento*, perchè in essa si comprende o si concepisce il vero senso delle parole, che in apparenza ne hanno un altro.

(2) *Populus*, nome collettivo che significa moltitudine, può avere il verbo, e così il participio tanto in singolare che in plurale. Vedi a pag. 84.

D Trovasi mai la Sillessi congiunta con altre figure?

R. La Sillessi trovasi certe volte congiunta coll'Ellissi, collo Zeugma, e talora eziandio coll'Iperbato, del quale resta ancora a parlare.

Si trova unita coll'Ellissi quando si dee supporre una parola che manca affatto nel discorso. Per es. Virgilio dice in un luogo *timidi damae*, ed altrove *talpae oculis capti*, ove si trova la Sillessi per la discordanza nel genere tra i mascolini *timidi* e *capti* coi femminini *damae* e *talpae*, e vi si trova anche l'Ellissi, perchè vi si suppone *masculi*.

Si trova poi congiunta collo Zeugma quando l'aggettivo o il relativo non si riferisce al genere del sostantivo più vicino, ma ad altro più lontano. Per es. Ovidio dice — *Jane fac aeternos pacem, pacisque ministros*, quando si dovrebbe dire, *fac aeternam pacem, et aeternos ministros pacis.* E riguardo al relativo si noti il seguente esempio — *servabitis legem et praecepta quam dabo vobis*, dove il relativo *quam* segue il genere dell'antecedente più lontano.

Dell'Iperbato.

D. Che cosa è l'Iperbato?

R. L'Iperbato è una mescolanza o confusione nell'ordine delle parole, mettendosi avanti quello che si dovrebbe metter dopo, oppure all'opposto, o frapponendo quello che naturalmente non si dovrebbe frapporre.

D. Quante sorta d'Iperbato si distinguono?

R. Si distinguono cinque sorta d'Iperbato, e sono l'*Anastrofe*, la *Tmesi*, la *Parentesi*, la *Sinchisi* e l'*Anacoluthon*.

D. Che cosa è l'Anastrofe?

R. L'Anastrofe è il trasporto e l'unione delle parole insieme, come *mecum, tecum* in vece di *cum me, cum te* — *quamobrem* in vece di *ob quam rem* (1).

(1) La stessa figura sarebbe anche in verbi o altre parole, come in *transferre* formato da *ferre trans*, in *interpositus* formato da *positus inter*. Ma intanto si noti ancora, che per esservi l'anastrofe non basta che vi sia l'unione di alcune parola insieme, ma ci vuole anche il trasporto: onde per es. nella parola *propterea* formata da *propter ea* non vi era anastrofe, perchè non vi è trasporto di parole.

Nella lingua italiana si fa l'Anastrofe nelle parole *meco*, *teco*, *seco* in vece di *con me*, *con te*, *con se*; ed anticamente si diceva pure *nosco*, *vosco* in vece di *con noi*, *con voi*.

D. Che cosa è la Tmesi?

R. La Tmesi è quando una parola si divide in due frammettendovisi altra parola. Così Virgilio divide la parola *Septentrioni* dicendo *Septem subiecta trioni:* e Orazio divide la parola *Quocumque* dicendo *Quo me cumque rapit tempestam.* E Ovidio divide la parola *invicem* dicendo *inque vicem*, ecc.

D. Che cosa è la Parentesi?

R. La Parentesi è quando s'interrompe il senso per altre parole frapposte, come nel seguente verso di Virgilio: *Titire dum redeo (brevis est via) pasce capellas* (1).

D Che cosa è la Sinchisi?

R La Sinchisi è quando in un periodo tutto l'ordine della costruzione confondesi, come fa Virgilio in questo verso — *Saxa vocant Itali, quae in mediis fluctibus, aras*, cioè *Itali vocant aras illa saxa quae sunt in mediis fluctibus.*

D. Che cosa è l'Anacoluthon?

R. L'Anacoluthon è quando si trova qualche parola fuori del filo del discorso, così che il periodo non resta ben tessuto, e il senso non compito. Tal è quel passo di Cicerone — *Praetor interea, ne pulcrum se ac beatum putaret, atque aliquid ipse sua sponte loqueretur, ei quoque carmen compositum est*, ove si vede che il nome *Praetor* non ha connessione colle altre parole, e tiene tutto il senso sospeso. Un simile esempio abbiamo in quelle parole di Boccaccio — *Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima*, ove la parola *Calandrino* sta come in aria, e non fa senso col resto delle parole.

Si vuole però, che questa figura altro non sia, che un pretesto colorato per iscusare scrittori anche celebri di ciò che agli stessi è inavvedutamente sfuggito nelle loro opere, i quali perciò non sono punto in questo da imitarsi; poichè quando in uno scritto trovasi qualche parola fuori del filo del discorso, il che cagiona generalmente un'oscurità, si dee reputare un difetto o un errore che ad uom anche saggio sia nello scrivere inavvedutamente sfuggito.

(1) Si suol indicare la parentesi anche chiudendola tra due virgole; e questa figura si ha da usare con riserva, affinchè non cagioni oscurità e non riesca di noia a chi legge od ascolta.

Dell' Ellenismo.

D. Che cosa s'intende per Ellenismo?

R Per Ellenismo s'intende una locuzione greca, o sia un parlare che segue piuttosto le regole della Sintassi greca, che quelle della latina

D In quante maniere si fa l'Ellenismo?

R. L'Ellenismo si suol fare in molte maniere, ma cinque sono le principali, le quali solo basterà qui notare.

1. Quando il nominativo si adopera in vece del vocativo, o si usa in vece dell'accusativo avanti all'infinito. Così Virgilio ha detto — *Proiice tela manu sanguis meus* invece di *sanguis mi* (1). Ed Ovidio ha detto — *Seu pius Æneas eripuisse ferunt* in luogo di *pium Æneam*, poichè sogliono i Greci porre avanti all'infinito o il nominativo o l'accusativo a lor piacimento.
2. Quando dopo certi verbi od aggettivi si trova un genitivo ad imitazione dei Greci, i quali vi sottintendono una preposizione che presso di loro regge tal caso. Questa è la ragione di quelle espressioni latine *abstineto irarum, desine quaerelarum, dives opum, plenus dierum, etc.*
3. Quando si usa il dativo in vece dell'ablativo, del quale mancano i Greci. Si dirà per esempio *Hoc mihi non probatur*, in vece di *hoc non probatur a me* — *Otium tibi fugiendum* in vece di *otium fugiendum a te*, che sarebbe poco ben detto.
4. Quando si mette un accusativo retto secondo la Sintassi greca da una delle preposizioni sottintese *katà* o *perì*, che equivalgono alle preposizioni latine *circa* o *secundum* (2), come nei seguenti esempi — *Cinctus tempora lauro*, cioè *cinctus lauro circa tempora* — *Os humerosque Deo similis*, cioè *similis Deo secundum os et humeros* — *Edoctus grammaticam*, cioè *circa grammaticam.*

   Quest'Ellenismo è il principale o almeno il più elegante, ed è particolarmente adoperato anche nella lingua italiana massimamente da poeti. Così il Petrarca dice — *E con lei Marte cinto di ferro il piè, le braccia e 'l collo* (3); ed in altro luogo — *Pien di filosofia la lingua e 'l petto* (4).
5. Quando un nome o pronome segue il caso d'un altro per *at-*

(1) Secondo questa ragione si trovano ne'salmi quelle tante espressioni — *Deus meus respice in me* — *Adiura me Deus meus* ecc

(2) Con *circa* e *secundum* potrebbe mettersi anche *quoad* in senso di *quantum ad*, avendo fra gli altri detto Tito Livio, lib 42. cap 6. *Serius quoad diem* per significa e *alquanto tardi in quanto al giorno.*

(3) Cioè *Marte cinto di ferro circa il piè, circa le braccia* ecc.

(4) Cioè *pieno di filosofia nella lingua e nel petto.*

traimento, cioè quasi tratto da esso, come dicendo *de verbis quibus dixi* in vece di *quae dixi* — *Urbem quem statuo vestra est* in vece di *urbis quam statuo est vestra.*

Per la stessa ragione d'attraimento un nome unito a due verbi resta certe volte tratto da quello al quale non appartiene, come dicendo: *fac me ut sciam* in vece di *fac ut ego sciam* — *Illum ut vivat, optant* in vece di *optant, ut ille vivat* — *Non licet mihi esse securo*, quando in regola precisa si dovrebbe dire *securum* accordato con *me* sottinteso, cioè *me esse securum.* Anzi alle volte un genere vien tratto da un altro che lo segue, come dicendo — *Fuge jactantiam quod est vitium maximum*, dove in vece di *quae* si dice *quod* neutro tratto da *vitium.* Così pure dicendo *Silentium non est semper putanda virtus*, il femminino *putanda* posto in vece di *putandum* è tratto da *virtus.*

*Soggiungeremo ora ancor qualche cosa intorno all'*Enallage *messa da alcuni tra le figure acciò non resti agli scolari del tutto incognita, tanto più che può aiutare a capir più facilmente certe espressioni soprattutto dei Poeti, dai quali è più sovente usata. Sarà poi bene aggiungervi ancora il* Metaplasmo, *che dall'Enallage pare quasi naturalmente chiamato, come si potrà facilmente comprendere.*

Dell'Enallage.

D. Che cosa s'intende per Enallage?

R. Per *Enallage*, che vuol dire *permutazione*, s'intende il cambiamento massimamente d'un modo o d'un tempo in un altro. Riguardo al modo per esempio Cicerone ha detto — *Pergratum mihi feceris* in vece di *facies*, per significare *mi farai cosa molto grata.* E Virgilio — *Verum anceps pugnae fuerat fortuna* invece di *fuisset*, volendo dire *ma dubbiosa sarebbe stata la sorte della pugna.*

Riguardo poi al tempo si dice per esempio *quam primum redeas velim* invece di *redires* e di *vellem*, per significare *vorrei che tu ritornassi quanto prima.* E Virgilio dice — *Tum decuit quum sceptra dabas* in vece di *tum decebat quum sceptra dedisti*, volendo significare *allora conveniva quando gli hai dato lo scettro*, cioè *quando l'hai chiamato a parte del regno.* E Orazio dice — *Commisisse cavet quod mox mutare laboret* in vece di *committere*, volendo dire *si guarda dal far cose delle quali si abbia poi a pentire.*

Si può anche dire Enallage in italiano il cambiamento che suol

usarsi: 1. facendo servire un aggettivo per avverbio, come dicendo — *Vedo chiaro* in vece di *vedo chiaramente* — *Temo forte* in vece di *temo fortemente* ecc. 2. Usando il plurale pel singolare, o una persona per un'altra. Così noi diremo ad un solo per esempio — *Che fate voi?* in vece di *che fai tu?* E così un grande di alta autorità suol dire — *Noi ordiniamo, noi permettiamo* (1) in vece di *io ordino, io permetto.* Così pure parlando ad uno, massimamente superiore, in vece di usare la persona seconda si suol usare la persona terza, dicendogli per esempio *Mi perdoni, mi permetta di grazia* — *La prego* o *prego V. S. che voglia darsi la pena ecc.*

Alcuni però non vogliono che questa sia messa tra le figure della Sintassi, il che non si vuol porre ad esame.

Del Metaplasmo.

D. Che cosa è il Metaplasmo?

R. Il *Metaplasmo*, lo stesso che cangiamento, è la mutazione che si fa in qualche parola con aggiungere o levare o cangiare una lettera o una sillaba.

Con aggiugnere si fa il Metaplasmo in quattro maniere.

1. Aggiugnendo una lettera al principio della parola, come dicendo *gnatus*, *gnavus* invece di *natus*, *navus*; ed ora suol dirsi *Protesi* (2).
2. Mettendo una lettera o una sillaba di più nel mezzo della parola, come scrivendo *repperit*, *rettulit* in vece di *reperit*, *retulit*; e dicendo *mavors* in vece di *mars*, e così *mavortia tellus* in vece di *martia tellus:* e ciò dicesi *Epentesi* o interposizione (3).
3. Allungando la parola, come in *dicier* per *dici*, *legier* per *legi*, e così dicendo *hisce*, *huiusce* in vece di *his*, *huius:* ed allora dicesi *Paragoge* o allungamento.

---

(1) Il parlare in numero plurale che sogliono usare i grandi ne'loro ordini, se per una parte mostra autorità, per altra parte lungi dall'essere indizio di alterezza, serve anzi di una certa modificazione dell'autorità medesima in quanto che mostrano in tal maniera di non parlare e comandare da se soli, ma come in unione di tutto il corpo, ai membri del quale essi come capi indirizzano i loro comandi.

(2) Non occorrerà però esigere dagli scolari che imparino esattamente a memoria questi diversi nomi di *Protesi*, *Epentesi* ecc., bastando che prendano di tutto questo una qualche nozione che possa loro esser utile.

(3) Vedasi su ciò la figura de'versi detta *Diastole*, la quale si troverà a pag. 325.

4. Dividendo una sillaba in due, come facendo *aulai* di tre sillabe in vece di *aulai* di due, oppure di *aulae*. E questo suol chiamarsi *Dieresi*, che è una delle figure dei versi che si vedrà poi a suo luogo.

Si fa poi anche in quattro maniere il Metaplasmo con levare.

1. Togliendo qualche cosa al principio della parola, come in *conia* usato per *ciconia*, in *ruit* per *eruit;* ed allora dices *Aferesi.*
2. Togliendo dal mezzo qualche lettera o sillaba, come dicendo *periclum* in vece di *periculum*, *audiit* in vece di *audivit*, *amarunt* in vece di *amaverunt;* ed allora si chiama *Sincope.*
3. Smozzicando la parola in fine, come dicendo *tun'* per *tunc*, *viden' audin'* per *videsne*, *audisne;* il che dicesi *Apocope.*
4. Di due sillabe facendone una sola, come in *vemens* per *vehemens*, in *nil* per *nihil;* e ciò si dice *Sineresi*, che è anche una figura dei versi, come avrassi poi a vedere.

In due maniere poi si fa il Metaplasmo con cangiare

1. Quando in una parola due lettere cambian luogo a vicenda, come in *pistris* in vece di *pristis*; il che si dice *Metatesi.*
2. Cambiando una lettera in un'altra, come dicendo *olli* per *illi*; e ciò dicesi *Antitesi.* Nè occorre aggiugner altro.

TRATTATELLO

SUI VERSI LATINI

NE' QUALI SOGLIONO ESERCITARSI I PRINCIPIANTI

Idea del Verso e delle principali specie dei versi latini.

D. Che cosa è il verso (1)?

R. Il verso altro non è, che un certo numero di parole o almeno di sillabe (2) così disposte, che producono un suono armonioso.

D. Di quante specie sono i versi latini?

R. Ve ne sono di molte specie, ma basterà qui prender cognizione dei principali, che sono gli *Esametri*, i *Pentametri* ed i *Giambici* (3).

Prima però di parlarne separatamente convien premettere alcune preparatorie nozioni.

D. Quante cose si hanno da considerare nei versi latini?

R. Cinque cose: *i Piedi*, *la Cesura*, *il Finimento*, *la Misura* o *Scansione* e *le Figure.*

D. Che cosa sono i piedi?

R. I piedi sono una certa prescritta misura di sillabe considerate

---

(1) La parola *Verso*, che in latino dicesi *Versus*, viene da *vertere* (voltare), perchè ogni verso è scritto in una linea distinta; e finito uno bisogna voltar gli occhi all'altro.

(2) Questa definizione conviene ad ogni sorta di versi latini, italiani o di altre lingue, benchè intendiamo qui parlare dei soli versi latini. Si dice poi un certo numero di parole o almeno di sillabe, perchè vi sono tanto in latino quanto in italiano certe specie di versi assai brevi, che constano d'una sola parola ma le cui sillabe sono disposte in modo atto a produrre l'armonia. Così in Orazio *Carm. lib.* IV, *ode* X, la parola *Bellerophontem* forma un verso; e così la parola *Restituuntur* nel notissimo Inno *Iste Confessor*. E pei versi italiani vedansi i quattro seguenti, che trovansi nel tomo secondo delle *Rime Oneste* pag 418, i due ultimi dei quali constano di una sola parola — *Sono vini - Son liquori - Assassini - Traditori.*

(3) I principianti si sogliono esercitare soltanto nei versi *Esametri* e *Pentametri*; sarà tuttavia conveniente dar loro almeno un'idea eziandio dei versi *Giambici*, poichè nelle scuole sovente hanno per le mani tal sorta di versi come sono quei di Fedro e molti d'Orazio; e massimamente perchè di tali versi constano molti Inni della Chiesa, come vedremo.